

Link: https://www.corriere.it/esteri/21_marzo_28/dante-shakespeare-marco-polo-dividere-mondo-buoni-cattivi-f90ff5a8-8fef-11eb-bb16-68ed0eb2a8f6.shtml

Da “La Repubblica”, 29 marzo 2021

Dante, Shakespeare e Marco Polo: dividere il mondo in buoni e cattivi

Ecco lo scritto di Arno Widmann per i 700 anni dalla morte del poeta della Divina Commedia che ha suscitato in Italia reazioni patriottiche contro «l’attacco tedesco»



shadow

Il 14 settembre 1321 il fiorentino Dante Alighieri morì in esilio a Ravenna. Perché quindi un articolo su Dante proprio oggi? Perché lo scorso anno in Italia è stato istituito il Dantedì, il 25 marzo. Ogni anno in questa data si ricorderà il sommo poeta italiano. Perché il 25 marzo? Perché si ritiene che quel giorno, un Venerdì santo del 1300, iniziò un viaggio attraverso Inferno, Purgatorio e Paradiso. Dante ama giocare con i numeri. Il suo poema, la Divina Commedia, inizia con i versi

«Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritroverai per una selva oscura, ch  la diritta via era smarrita». Poich  non   stata tramandata una data di nascita, se ne dedusse che Dante fosse nato nel 1265.   stata invece tramandata la data del battesimo, un Sabato santo, il 26 marzo. Tra l'altro fu battezzato con il nome di Durante, presto abbreviato in Dante. E con questo passiamo all'opera della vita di Dante.

La lingua

L'Italia lo annovera tra coloro che hanno fatto assurgere la lingua nazionale alle vette della grande letteratura. In una certa misura si   creata la lingua per la sua opera, una lingua diventata quella dei suoi lettori e poi dell'Italia tutta. Questa   la versione abbreviata, che nessuno sostiene pi  oggi, ma sessant'anni fa veniva raccontata a ogni giovane studente italiano. Questi sapeva di non comprendere Dante e di doverne decifrare i testi. **La Divina Commedia** – e non solo il testo scolastico – era infarcita di note che non si limitavano a spiegare singole parole, ma aiutavano anche il lettore moderno a farsi strada attraverso la sintassi di Dante. Ma era italiano, non latino. Si parlava ai massimi livelli teologico-filosofici di Dio e del mondo. In volgare, la lingua del volgo dunque. La lingua che parlavano i nostri genitori quando ci hanno generati, la lingua con cui siamo cresciuti, in cui abbiamo espresso i nostri primi sentimenti. A questa si affianca la lingua in cui impariamo a comprendere, la lingua della scienza che ci spiega com'  il mondo e come dev'essere. Leggendo queste frasi, pensiamo – a ragione – alla **frattura tra lingua madre e latino. Ma questo non basta per comprendere l'Italia e l'italiano del XIII secolo.**

Dai provenzali a Brunetto Latini

Gran parte della Provenza era rimasta distrutta nella crociata contro i catari (1209-1229) nelle terre occitane del sud della Francia e i trovatori furono costretti a cercare rifugio alle corti straniere. Fu cos  che in molte zone d'Europa questi autori in esilio favorirono gli esordi dei poeti che scrivevano in volgare. L'Italia era in ritardo, al punto che si pu  affermare che la prima lirica artistica in volgare fu scritta in provenzale. Brunetto Latini, un insegnante amico di Dante, scrisse la sua enciclopedia dal titolo «Livre du Tr sor »in francese. Non solo perch  la pubblic  durante l'esilio in Francia, ma anche perch  sapeva che in francese avrebbe avuto pi  lettori. In Italia i primi testi in volgare ispirati ai modelli provenzali erano **poemetti amorosi**. Come i trovatori, anche i poeti italiani cantavano donne reali o immaginate, ricoprendole di lodi e metafore.   ci  che accade anche nella Divina Commedia di Dante.

Beatrice

Non abbiamo idea se la Beatrice cantata dall'autore sia o meno realmente esistita. Tuttavia sappiamo che Dante – come i suoi modelli – aveva molto a cuore, oltre all'esibizione di tutte le arti dell'eloquenza, anche la trasmissione del calore del sentimento che doveva lasciare a bocca aperta la destinataria immaginata, ma soprattutto le lettrici e i lettori. Si tende per  a trascurare una sostanziale differenza: i trovatori erano cantori popolari, delle cui opere a noi resta solo il testo, mentre **Dante mirava ad ottenere lo stesso effetto, ma senza musica**. Si sentiva costantemente in competizione. Voleva eccellere. L'impossibile era il suo elemento. Nella tradizione musulmana c'  il racconto del viaggio di Maometto in Paradiso. Per la verit  esistono resoconti, commenti e, dagli anni sessanta del XIII secolo, traduzioni in latino e italiano. Lo spagnolo Miguel Asin Palacios, studioso della lingua e della cultura araba, in un saggio pubblicato nel 1919 sosteneva la tesi secondo cui Dante avrebbe conosciuto e usato il vecchio testo arabo. Quasi tutti i dantisti lo consideravano un incolto parto della fantasia. Vedevano infatti messa in dubbio l'unicit  del loro eroe. Tuttavia si farebbe un torto a Dante, sottovalutandone lo spirito competitivo.

Oltre 14 mila versi

Così come ha fatto apparire vecchia la poesia provenzale, allo stesso modo potrebbe aver sognato di surclassare l'ascensione musulmana con la sua versione cristiana. Gli oltre 14.000 versi del poema intendono riallacciarsi all'Eneide di Virgilio dopo 1300 anni. Un'impresa di questa portata richiede un ego enorme. E una fabbrica di versi in grado di **gettare sulla graticola oltre 600 persone**, affinché sia chiaro ogni volta se uno fa parte dei buoni o dei cattivi. Per un'opera così non basta semplicemente essere disposto a mettere conoscenti e parenti nei gironi dell'Inferno e nelle cornici del Purgatorio, a fare la paternale a grandi menti e sovrani di cui non si sa quasi nulla. Qui ci vuole la passione, la passione di giudicare e di condannare.

Paolo e Francesca

La benevola interpretazione del Maestro prende di mira Francesca da Rimini e il suo amante Paolo, dipingendo la scena in cui i due, mentre leggono dei sentimenti amorosi descritti in un libro, cadono nelle braccia l'una dell'altro. Questo piace a qualsiasi lettore. Allora per quale accidenti di motivo quei due vanno a finire all'inferno? È Dante, colmo di compassione per loro, a chiederlo. Questo è un punto importante. In un testo apocrifo del Nuovo Testamento, un apostolo afferma di compatire i dannati. Di questa frase non v'è traccia nel Nuovo Testamento. È un tabù. È Dante che la pronuncia: è stata una decisione di Dio quella di mandare i due amanti all'Inferno. Dante non è d'accordo. La critica diventa ancor più severa se si pensa che non è stato Dio a mandare Paolo e Francesca all'inferno, bensì il Poeta Dante Alighieri, che evidentemente lo fa solo per muovere un rimprovero a Dio.

Angeli e umani

L'oltretomba è un mondo singolare. A parte un paio di figure mitologiche e di angeli caduti o assurti in cielo, ci sono solo umani. Il grande repulisti è compiuto. Non ci sono alberi in fiore, né esseri viventi. Diciamolo pure: è come un ufficio, dove tutto è organizzato con razionalità. Molto è stato scritto ad esempio sul monte del Purgatorio. E gli spazi interni? «Una stanza tutta per sé» appartiene al design d'interni dell'inferno o del paradiso? Un altro elemento colpisce. Di Beatrice si parla molto. Durante il viaggio diventa filosofa e Madonna. Proprio la sublimazione della venerata «padrona», di moda nella poesia dei trovatori.

La moglie di Dante e Marco Polo

Ma la moglie di Dante, i suoi figli, non appaiono. Non interessano. Bisognava attendere Lutero e la sua Riforma per scoprire che la vita coniugale è una via verso la beatitudine. La curiosità di Dante era immensa. Ma non vagava, era indirizzata alla sua opera o alle opere su cui stava lavorando. Lo si nota chiaramente nel modo in cui rappresenta Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno. L'Umanesimo italiano, un paio di secoli dopo Dante, conìò il termine «ulissismo» per descrivere quel tipo di zelante curiosità in cui da allora in poi l'Occidente ama riconoscersi. In Dante Ulisse fa un'apparizione tutt'altro che breve, quando narra del suo tentativo di oltrepassare lo Stretto di Gibilterra. La sua nave fu colpita da un turbine, racconta, «finché il mare si richiuse sopra di noi». Una chiosa repentina, drammatica, che va dritta nel segno ancora oggi. Il viaggio di Dante nell'aldilà, presumibilmente scritto tra il 1307 e il 1320, andrebbe messo a fianco di un altro resoconto di viaggio: quello di Marco Polo. Il commerciante veneziano (1254-1324) aveva approfittato di un periodo di prigionia (1298-1299) e dell'aiuto di un autore di romanzi cavallereschi per scrivere in francese (ci risiamo!) il suo best seller mondiale *Livre des Merveilles du Monde*, il Milione. È alternativo al viaggio visionario di Dante nell'oltretomba. In entrambi i testi si mescolano poesia e realtà, fede e dubbio. Tuttavia, per quanto sia corretto parlare di Dante come del «poeta del mondo terreno», sarebbe invece insensato ignorare la sua pretesa profetica, il convincimento della propria missione religiosa. Le meraviglie del mondo non lo riguardano. Ad ogni modo, non nella sua opera principale. La «Quaestio de aqua et terra» è un trattato di

cosmologia e filosofia della natura. La natura è una delle meraviglie di Dio, ma l'entusiasmo per la paccottiglia con cui il commerciante veneziano guarda ai Mongoli e ai Cinesi, ai popoli e ai loro usi e costumi, non fa alcuna presa su Dante. È importante tuttavia, quando si parla di uno, ricordare anche l'altro; altrimenti si può pensare che l'ossessione religiosa di Dante fosse una caratteristica dell'epoca e non un suo tratto distintivo. E non ho ancora speso una parola sui Guelfi e i Ghibellini, né sul perché Dante subì il processo, perché dovette lasciare Firenze e perché, quando ne ebbe l'opportunità, si rifiutò di tornare, a determinate condizioni, nella sua città natale. Ma nell'odierno Dantedì mi sia concesso un altro confronto. Il poeta cattolico T. S. Eliot nel 1929 pubblicò un breve trattato su Dante. La traduzione tedesca si trova nel volumetto dell'editore Suhrkamp «Was ist ein Klassiker?». Eliot dichiara innanzitutto che Dante è facile a leggersi. Per quanto questa affermazione possa apparire stupefacente, ha ragione. In ogni caso, per come lo legge Eliot. Gli mette a fianco Shakespeare e confronta con la massima precisione singole metafore. Lo fa perché ciò che è sotto gli occhi di tutti gli appare così ovvio che non vuole dargli risalto. Tuttavia, lo sguardo su Shakespeare mette in evidenza le nostre difficoltà con l'interpretazione di Dante. L'amoralità in senso filosofico di Shakespeare, la sua raffigurazione di ciò che è – anche queste tutte fantasie del poeta! –, ci sembrano anni luce più moderne dello sforzo di Dante di avere un'opinione su tutto, di sottoporre tutto al giudizio della sua morale. **La sua opera monumentale serve solo a consentire al poeta di anticipare il Giudizio Universale**, di fare il lavoro di Dio e di dividere i buoni dai cattivi.